



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Interni fiorentini e altre divagazioni. Un pomeriggio con Adolfo Natalini

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Interni fiorentini e altre divagazioni. Un pomeriggio con Adolfo Natalini / F. Fabbrizzi;F. Mugnai. - In: FIRENZE ARCHITETTURA. - ISSN 1826-0772. - STAMPA. - 1.2012:(2012), pp. 72-79.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/746328> of the repository was last updated on 2016-10-14T12:43:43Z

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

FIRENZE architettura

1.2012



interiors



Periodico semestrale
Anno XVI n. 1
Euro 7
Spedizione in abbonamento postale 70% Firenze

In copertina:
Luigi Ghirri © Eredi Luigi Ghirri
Casa di Giorgio Morandi
Per gentile concessione di Adele Ghirri, Luigi Ghirri © Eredi Luigi Ghirri, Reggio Emilia

Periodico semestrale* del Dipartimento di Architettura - Disegno Storia Progetto
via San Niccolò, 93 - 50125 Firenze tel. 055/2055367 fax. 055/2055399
Anno XVI n. 1 - 1° semestre 2012
Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 4725 del 25.09.1997
ISSN 1826-0772
ISSN 2035-4444 on line

Direttore - Maria Grazia Eccheli
Direttore responsabile - Ulisse Tramonti
Comitato scientifico - Maria Teresa Bartoli, Giancarlo Cataldi, Loris Macci, Adolfo Natalini, Ulisse Tramonti, Paolo Zermani
Redazione - Fabrizio Arrigoni, Valerio Barberis, Fabio Capanni, Francesco Collotti, Fabio Fabbrizzi, Francesca Mugnai, Alessandro Merlo, Andrea Volpe, Claudio Zanirato
Collaboratori - Eleonora Cecconi, Alberto Pireddu, Michelangelo Pivetta
Info-grafica e Dtp - Massimo Battista
Segretaria di redazione e amministrazione - Grazia Poli e-mail: firenzearchitettura@arch-dsp.unifi.it

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte nel caso non si fosse riusciti a recuperarli per chiedere debita autorizzazione

The Publisher is available to all owners of any images reproduced rights in case had not been able to recover it to ask for proper authorization

Proprietà Università degli Studi di Firenze
Progetto Grafico e Realizzazione - Massimo Battista - Centro di Editoria del Dipartimento di Architettura - Disegno Storia Progetto
Fotolito Saffe, Calenzano (FI) Finito di stampare luglio 2012

*consultabile su Internet <http://www.arch-dsp.unifi.it/CMpro-v-p-34.html>

FIRENZE architettura

1.2012

editoriale	Dedicato alla casa <i>Giovanni Fraziano</i>	2
interiors	Luigi Ghirri Giorgio Morandi Luce intensiva <i>Paolo Zermani</i>	4
	Luis Barragán Casa Barragán: un paesaggio interiore <i>Federica Zanco</i>	14
	Massimo Cacciari Libri senza abitante <i>Maria Grazia Eccheli</i>	28
	Axel Vervoordt - Tatsuro Miki Stenografie del vuoto <i>Fabrizio Arrigoni</i>	38
	Kazuyo Sejima "Einfachheit" <i>Eleonora Cecconi</i> House in a Plum Grove <i>Kazuyo Sejima</i>	48 55
	Giovanni Chiaramonte Gianni Braghieri Rivelazione intima di un'esperienza senza tempo - Conversando con Giovanni Chiaramonte <i>Carmelo Provenzano</i>	56
riflessi	Rivisitando le case di alcuni maestri milanesi Una conversazione con Antonio Monestiroli <i>Caterina Lisini</i>	64
	Interni fiorentini e altre divagazioni - Un pomeriggio con Adolfo Natalini <i>Fabio Fabbrizzi e Francesca Mugnai</i>	72
	Casa de Vidro <i>Lina Bo Bardi</i>	80
	Amerika! Architettura e nomadismo <i>Michelangelo Pivetta</i>	86
ricerche	La casa ottomana e il savoir vivre... Introduzione a Sedad Hakki Eldem <i>Serena Acciai</i>	94
	La maison turque <i>Sedad Hakki Eldem</i>	96
percorsi	Lari borghesi <i>Paola Araldi</i>	102
	Abelardo Morell Sineddoche Morell <i>Andrea Volpe</i>	106
eventi	Galleria dell'architettura italiana Giovanni Michelucci - Le fotografie <i>Corrado Marcetti</i>	116
	Luciano Semerani - Viaggi nell'architettura <i>Gabriele Bartocci</i>	120
atlante	Fabrizio Arrigoni Alberto Baratelli Remo Buti Antonio Capestro Carlo Chiappi Francesco Collotti Antonio D'Auria Maria Grazia Eccheli Fabio Fabbrizzi Alessandro Gioli Adolfo Natalini Ulisse Tramonti Claudio Zanirato	124 126 128 132 134 136 138 140 142 144 146 148 150
letture a cura di:	<i>Andrea Donelli, Federica Arman, Francesco Collotti, Alessandro Cossu, Ulisse Tramonti, Dario Costi, Valentina Tessarolo, Serena Acciai</i>	152
english text		156

Interni fiorentini e altre divagazioni Un pomeriggio con Adolfo Natalini

Fabio Fabbrizzi e Francesca Mugnai

FF - È una questione ormai culturalmente acquisita che a Firenze l'architettura nasca dallo spazio interno. Ovvero è la complessità dello spazio interno a determinare anche la gestione dell'esterno. Va da sé come in questa visione progettuale che sembra partire dall'interno verso l'esterno, si segni indiscutibilmente il privilegiarsi delle relazioni sulle immagini, ovvero il subordinare la rincorsa di una forma stabilita a priori, alle molte diversità offerte dalle mutevoli e variabili contingenze dei luoghi. Che poi altro non è che la straordinaria idea michelucciana della *variabilità*.

Privilegiare la variabilità delle infinite relazioni vitali sulle molte altre componenti del processo compositivo, riporta ad una nuova interpretazione umanista del progetto e dello spazio fiorentino. Uno spazio che contrariamente ad una sua comune retorica fatta di pacatezza e silenziosità formale, riesce a veicolare fino ai nostri giorni, l'idea di un *umano* inteso come l'oggetto e il soggetto di ogni ragionamento sulla forma.

AN - Quello della variabilità è sempre stato un mito dagli Cinquanta in poi, ma nessuno l'ha mai praticato. Anche nel tentativo fatto alla mostra "La casa abitata" nel 1965, le forme erano talmente connotate e bizzarre da consentire poche variazioni. La casa di via Piagentina progettata da Savioli, con le pareti provviste di incassi per appendervi quadri di dimensioni prestabilite, è assolutamente immodificabile. Del resto la vita stessa ha una tale variabilità nel corso degli anni e dei secoli che è impossibile prevederne le mutazioni. Una casa di Ricci adesso non è più abitabile, come non lo è casa Malaparte.

FF - Molte volte il progetto è un bilico

tra la dimensione razionale e scientifica dell'architettura e quella maggiormente istintuale legata all'espressione. Per l'architettura fiorentina però, si è spesso detto che, soprattutto quella del secondo Novecento, è stata un incontro tra la dimensione dell'Organicismo e quella dell'Espressionismo. E a ben vedere, entrambe queste etichettature sono da inquadrarsi all'interno di una visione che è ben lontana dalla scientificità intelligibile, ma anche ripetibile, della regola.

Riconosci un filo conduttore nell'architettura dell'abitare fiorentino e toscano?

AN - Sì c'è, ma è una questione che non mi appartiene. Io non avuto niente a che fare con la Scuola fiorentina, pur essendo pistoiese come Michelucci. Ne riconosco, sì, i caratteri tipici riassumibili in una idea di misura, ma affiancati da una robusta vena di follia. Sono venuto a Firenze perché attirato da una parte da Masaccio, dall'altra da Pontormo, da una parte da Brunelleschi, dall'altra da Buontalenti. Mi interessava sia la chiarezza razionale sia l'oscurità irrazionale che agitavano questi personaggi. Senza dubbio, dal dopoguerra in poi, ha preso il sopravvento la linea irrazionale.

FM - Sia Ricci che Savioli hanno sentito l'esigenza di progettare e costruire ex-novo la propria casa-studio, viceversa Michelucci e Detti hanno scelto entrambi case antiche come propria dimora. Può questo fatto essere significativo, anche solo parzialmente, dei diversi rispettivi approcci all'architettura, legata all'avanguardia artistica nel pensiero di Ricci e Savioli, più incentrata sulla continuità con la tradizione storica quella di Michelucci e Detti?

AN - Ricci e Savioli erano legati alla filosofia esistenzialista: personaggi molto concentrati su se stessi, sulle proprie pulsioni razionali o irrazionali, che vedevano la casa come una sorta di autorappresentazione. Per tutta la vita si sono fatti degli autoritratti, convinti che anche gli altri avrebbero voluto e potuto vivere in una casa come loro la concepivano. Si consideravano artisti e come tali si confrontavano con l'architettura.

Non c'è dubbio che le opere migliori di Ricci siano le case costruite per sé e per gli amici a Monterinaldi, dove trova forma a una organizzazione del vivere non comune, non convenzionale. Un modello di vita che può fare a meno delle porte tra le stanze.

Anche Sorgane è tuttora un saggio eccellente di architettura e vale la pena di confrontarlo col quartiere dell'Isolotto. I due quartieri rappresentano due modi diametralmente opposti di intendere l'abitazione, il primo come prodotto della poetica di un artista, il secondo come riflesso dell'immaginario di una popolazione che, venendo dalla campagna, desidera continuare a sentirsi come a casa propria.

Non credo che gli abitanti di Sorgane si sentano realmente a casa.

FF - Uno dei temi attraverso i quali è possibile provare ad accomunare le diversissime poetiche progettuali dei maestri fiorentini del Novecento, è forse il tentativo di esprimere una composizione legata all'esaltazione dei singoli elementi e delle singole figure. Questa caratteristica, che potremmo definire come *sintatticità* della composizione, ha portato il progetto fiorentino a percorrere nella maggior parte dei casi, la strada dell'espressione piuttosto che quella della tipologia.



1



2

1
Edoardo Detti
Recupero di un complesso colonico di
proprietà Ronchi Abozzo, Firenze (1960-67)
La nuova scala
Archivio di Stato di Firenze
Fondo Edoardo Detti
2
Adolfo Natalini
Stanza di legno

AN - Sono d'accordo e constato, invece, con rammarico che non ha mai attecchito una idea forte sulla tipologia, che avrebbe avuto una ricaduta importante sul progetto e avrebbe migliorato la qualità dell'offerta abitativa.

FM - Una riflessione sullo spazio interno della casa non può prescindere dal tema dell'abitazione individuale, essendo la casa collettiva seriale. Il tema della villa rappresenta un segmento sicuramente parziale e al contempo affascinante. Ma parlare della villa nell'architettura fiorentina rappresenta un'ulteriore anomalia. Ovvero, o la villa rappresenta il modello monadico di una personale concezione spaziale del progettista, oppure se affina una ricerca che, esempio dopo esempio, trova una sua maturazione ed evoluzione, lo fa, nella maggior parte dei casi, attraverso l'interpretazione di modelli di origine rurale, affermando tuttavia un carattere spiccatamente borghese dello spazio, espresso mediante una netta divisione tra la zona giorno, la zona notte, gli ambienti della servitù e individuando come cuore della casa gli ambienti di soggiorno. Al contempo l'appartenenza borghese viene però dissimulata da una sobria asciuttezza che richiama la semplicità contadina. Forse è per questo che il disegno dello spazio interno è affidato quasi interamente agli elementi dell'architettura (nicchie, finestre, scale, ballatoi, caminetti) piuttosto che agli arredi, che infatti spesso sono concepiti come parti integranti della spazialità interna, raramente come oggetti protagonisti, isolati. Il mobile è presente dunque come elemento di necessità: tavolo, sedia, letto; ma il vero protagonista sembra essere il vuoto, inteso come cavità interna, come disegno della sezione.

AN - In effetti, se nella casa prima della guerra il modello del villino è la riproduzione in piccolo della grande villa nobiliare, dopo la guerra si afferma una sorta di ruralismo, che si manifesta anche in altro genere di architettura, come la chiesa di Michelucci a Collina di Pontelungo: una chiesa che è una casa di contadini.

Per quanto mi riguarda, non sono mai stato interessato al progetto della casa singola. Ai tempi dei Superstudio il progetto della villa ci sembrava una sciocchezza, sulla quale non valeva la pena perdere tempo. Avevamo perciò realizzato un catalogo che copriva diverse scale del progetto, dal mobile al monumento continuo. Un laminato suddiviso in un reticolo con maglia di

3x3 (cm) costituiva la base per il disegno dei mobili; usando invece come modulo di base una maglia di 30 x30 (cm), corrispondente a una mattonella, disegniamo case in vari modelli. Il catalogo delle ville era diviso in sezioni (che ora trovo abbastanza comiche): ville al mare, ville in montagna, ecc. Le rare volte che veniva un cliente a chiedere una casa, gli sottoponevamo il catalogo: scappavano tutti. Ne venne costruita solo una.

Il problema della villa individuale lo consideravamo un falso problema, perché pensavamo che l'abitazione dovesse essere collettiva. Nessuno in città avrebbe potuto permettersi una villetta.

FF - La lettura esistenziale dello spazio, tanto cara alla visione progettuale di Michelucci, trova però un antecedente dal quale anch'essa trae origine. Ovvero gli scritti di Geoffrey Scott, il geniale bibliotecario americano di Bernard Berenson, capaci di influenzare in tal senso una comune sensibilità spaziale. La visione ancora tardoromantica di uno straniero, elabora e sviluppa per Firenze la concezione di una spazialità legata al vernacolo, al pittoresco, all'idea del panorama come valore fondamentale, tipica dei viaggiatori ottocenteschi. Questa "cattura della vista", come dato essenziale dello spazio, diviene matrice fondamentale nella progettualità della residenza collinare fiorentina. Una cattura che si è mantenuta inalterata indipendentemente dai linguaggi architettonici impiegati per attuarla.

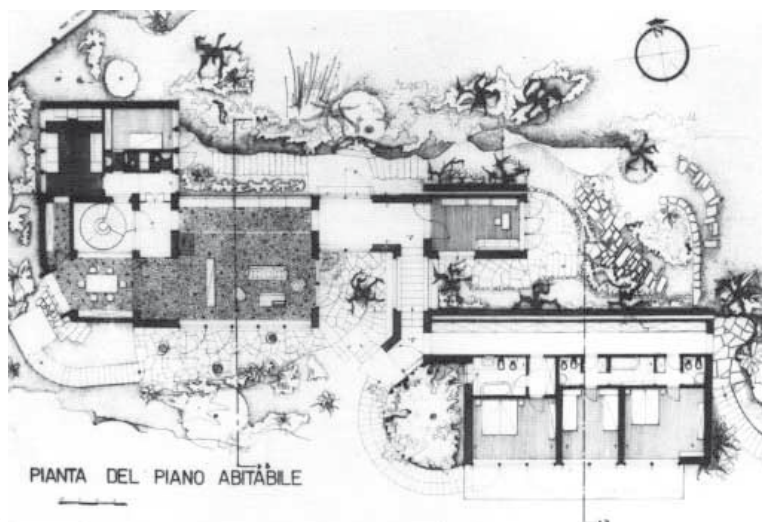
AN - In realtà la cattura della vista è un privilegio esclusivo di chi vive in collina, ma si tratta, in effetti, di una elaborazione culturale recente.

La famiglia di mio padre ha vissuto nello stesso podere per centinaia di anni in una casa che era per necessità inserita nella natura, nel paesaggio, ma dove il rapporto col paesaggio, in termini di visuale e di scambio tra interno ed esterno, era limitatissimo. La gente stava nei campi la maggior parte del tempo e concepiva la casa come un riparo, perciò le finestre erano estremamente piccole.

FM - Si può dire, allora, che a interni complessi, articolati, capaci cioè di accogliere la pulsazione vitale della città e delle sue infinite relazioni, la casa fiorentina, qualsiasi sia la sua tipologia, oppone spesso esterni massivi, fortificati, come a proteggere la dimensione privata dell'abitare.

AN - Sì, la valutazione fatta precedentemente per la casa contadina vale anche





4

3
 Rolando Pagnini
 Villa Conenna, Fiesole (1951-53)
 Il percorso di collegamento tra la zona giorno
 e la zona notte
 Foto Rolando Pagnini
 4
 Rolando Pagnini
 Villa Conenna, Fiesole (1951-53)
 Pianta piano terra

per il palazzo urbano, che può essere considerato una casa colonica trapiantata in città. "Rus in urbe".

FM - Questa dicotomia tra interno ed esterno ha spesso instaurato nella cultura progettuale fiorentina una sorta di felice ambiguità. Ovvero ha generato uno straniamento che non deriva dal semplice fatto di doversi confrontare con spazi liminali, di soglia, ovvero di articolazione e mediazione tra un dentro e un fuori, quanto piuttosto basati sulla reciproca trasfigurazione della loro essenza.

AN - In molti esempi del Novecento fiorentino l'interno tende a trasfigurare il senso spaziale della città, ovvero l'edificio tende ad incorporare le sue dinamiche, diventandone in piccolo la sua allusione, così come la natura e il paesaggio entrano fisicamente a costruire lo spazio dell'interno al pari di un qualunque altro materiale da costruzione.

Per quanto mi riguarda, tuttavia, negli unici anni che mi sono confrontato sul tema della casa singola avevo un'idea diametralmente opposta dell'abitare, ritenendo che la casa fosse uno spazio neutro dove le varie zone potevano essere definite attraverso l'arredo. Vedevo la casa fosse un piano libero, senza qualità, tematizzato attraverso i mobili.

FF - Nella cultura architettonica fiorentina hanno nel tempo convissuto l'eredità della città medievale e quella della città rinascimentale. La spazialità del secondo Novecento ha cercato le proprie regole traendo ispirazione dall'idea di una spontaneità e una casualità che sono state frutto sicuro di una interpretazione della dimensione medievale, piuttosto che del rigore degli impianti rinascimentali. Questa matrice comune, originata sicuramente dalla visione michelucciana dello spazio, da una parte si salda allo sperimentalismo di avanguardia di Ricci e Savioli, dall'altra va a costituire la base storico/scientifica su cui altri allievi di Michelucci (mi riferisco in particolare a Detti) fondano la propria opera. In ogni caso ne scaturisce uno spazio interno molto articolato, non statico, risultato di una sommatoria di parti e relazioni, dove assumono grande rilievo gli elementi di collegamento, siano soglie, scale o corridoi.

AN - Questo medievismo risale a prima della guerra, quando si manifestava sotto forma di revival. Prima della guerra la casa veniva concepita o in stile medievale

(vedi i castelli, i villini e i palazzotti dai paramenti in bozze di pietra) o in uno stile moderno molto neutro, "liscio". Dopo la guerra, sotto altre forme, l'architettura guarda ancora al Medioevo.

FM - Ha mai pensato al progetto della sua casa?

AN - Ho sempre abitato in case tra il vecchio e l'antico che non ho assolutamente modificato, forse perché avevo una enorme paura di sbagliare. Anni fa ho abitato una casa in campagna dove non c'era neanche il riscaldamento: l'abitavo come l'abitavano i contadini. Più tardi ho preso una casa a Firenze, costruita alla fine degli anni Venti: è un appartamento grande, molto semplice, rettangolare, con un enorme corridoio centrale largo tre metri e mezzo che serve, su ogni lato, stanze ognuna di 5 metri per 5. E anche in questa non ho modificato alcunché. Non intervengo neanche quando le cose si sciupano o si guastano.

Credo che l'architettura sia una faccenda ad altissimo rischio. Ho sempre saputo che il mio modo di pensare all'architettura era, ed è, in continuo cambiamento, come fosse legato alla biologia. Concepisco invece la casa come un luogo stabile, duraturo, nel quale, potendo, avrei voluto nascere e morire; perciò ho sempre avuto una enorme paura di disegnare qualcosa che a distanza di pochi anni mi sarebbe stata insopportabile.

Ho una grande resistenza ai cambiamenti in genere, basta vedere come mi vesto. Indosso dei vestiti normalissimi, fatti per durare molti anni. Quando li compro, applico all'interno un'etichetta con la data di acquisto, che mi ricorda con piacere il loro tempo. Una volta consumati, ne compro altri identici.

I vestiti, come le case, non possono essere moderni, non possono avere un valore transitorio. Il tragico è che il moderno fa vendere l'architettura sui libri e sulle riviste, ma la rende totalmente aliena all'uomo, perché l'architettura ha ritmi e tempi infinitamente più lunghi delle brevi stagioni della moda.

Sono architetto da cinquant'anni e potrei fare il catalogo delle mode architettoniche che ho visto passare, tutte ugualmente repellenti, perché originate dal preconetto della novità e della differenza. Una differenza della quale non c'è assolutamente bisogno.

Però, tornando all'inizio, se fossi stato un grande architetto, sarei riuscito a disegnare la mia casa, avrei avuto idee molto chiare su quello che l'architettura

5

*Leonardo Ricci
Casa Ricci, Firenze (1950-1952)
Foto di Corinna Vasić Vatovec*

Pagine successive:

6

*Giovanni Michelucci
Casa Iozzelli, Pistoia (1969-1974)
Lo spazio del soggiorno
Fondazione Giovanni Michelucci*

7

*Leonardo Savioli
Casa Savioli, Firenze (1950-52, 1968-70)
Camino "passante"
Archivio di Stato di Firenze
Fondo Leonardo Savioli*

8

*Leonardo Savioli
Casa Savioli, Firenze (1950-52, 1968-70)
Piante del piano terra e del primo piano
Archivio di Stato di Firenze
Fondo Leonardo Savioli*





6

doveva essere indipendentemente dai tempi e dalle stagioni. Ma evidentemente non lo ero.

FM - Però disegna mobili...

AN - Sì, ma ho sempre disegnato dei mobili retrò. Gli ultimi, un totale insuccesso commerciale, sono questi del mio studio, che ricordano dei mobili Biedermeier, in omaggio a quella stagione straordinaria, pervasa da una solida e concreta idea dell'abitare, dalla *Gemütlichkeit*. Mobili solidi, immobili, ben costruiti.

Amo molto l'idea di un abitare nordico, forse perché ho paura dell'esposizione all'aria, al sole, alla luce, non sono un personaggio da *plein air*. Nel Nord la casa è concepita come un riparo, perciò è particolarmente confortevole: non ci sono spifferi e ci sono le tendine; sono riscaldate e raffreddate; i mobili sono comodi, ampi, pesanti. Quando disegnavo sedie seguivo dei manuali di disegno tedeschi e

quando presentavo il progetto al committente mi si rimproverava di aver disegnato mobili troppo grandi e pesanti.

FF - Nella tua attività progettuale ti sei imbattuto spesso nel tema dell'abitazione.

AN - Come ho già detto, non ho mai disegnato una casa per una persona in particolare. Ho sempre ricevuto incarichi da grandi società, sia in Italia che all'estero, che mi hanno chiesto di costruire non una casa ma un loculo, una minima unità all'interno di un condominio. Ognuno di noi vorrebbe una casetta col giardino e, pensando a quando muore, vorrebbe essere sepolto in un campo, sotto un albero. Ma la realtà è diversa: abitiamo in delle cellule tipo *Existenzminimum* e quando si muore si va a finire nei loculi.

Tuttavia, nonostante le richieste del mercato, ho sempre cercato di disegnare case realmente abitabili, legate a tipolo-

gie consolidate. Sono case che dialogano col paesaggio, sia nella composizione degli spazi comuni sia nell'organizzazione degli spazi privati. Lo spazio urbano è strutturato in modo che la piazza, la strada e il cortile siano elementi cardine in grado di coagulare la vita del quartiere. Le finestre, della misura giusta, né troppo grandi né troppo piccole, consentono affacci gradevoli.

E, in effetti, la gente sembra felice di abitarle. Ci sono persone in Olanda che hanno imparato l'italiano solo per scrivermi; qualcuno ha voluto perfino che apponessi la mia firma sul muro di casa.

FM - Il segreto di questa felicità?

AN - Nonostante che in Olanda cerchi di fare un'architettura olandese, le case che realizzo rimangono, per gli abitanti, case disegnate da un architetto italiano. Forse l'unica differenza rispetto alle altre è data dal fatto che sono molto normali

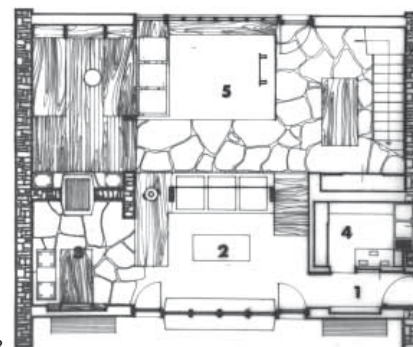


7

e costruite con buoni materiali ma, a dire il vero, esse riprendono la tradizione della grande architettura olandese dal Seicento fino a Berlage. Credo che gli olandesi associno il concetto di ordine all'architettura italiana, senza capire che tale concetto faceva parte anche dell'architettura di Berlage. Tuttavia personaggi come Oud, Van de Velde, Rem Koolhaas sono molto più conosciuti. Senza dubbio, uno degli aspetti più apprezzati è il disegno urbano. E poiché il linguaggio è riconoscibile (la finestra sembra una finestra e la porta una porta) queste case appaiono affidabili.

FF - La tua casa ideale?

AN - Non ci ho mai pensato. Vedo la casa come il luogo degli affetti, dei ricordi. La casa col tempo finisce per diventare il tuo ritratto, perché vi si accumulano carte, vestiti, memorie.



8